IL "RAGAZZO CON LA TOGA"

Rosario Livatino

"Per giudicare occorre la luce e nessun uomo è luce assoluta"

In tempi recenti, in Italia, si è parlato molto di magistratura e magistrati, e per ragioni non propriamente encomiabili. Un vero e proprio terremoto giudiziario che ha scoperchiato un sistema di corruzione, intrecci oscuri, trame segrete tra magistrati e politica, imprenditoria...

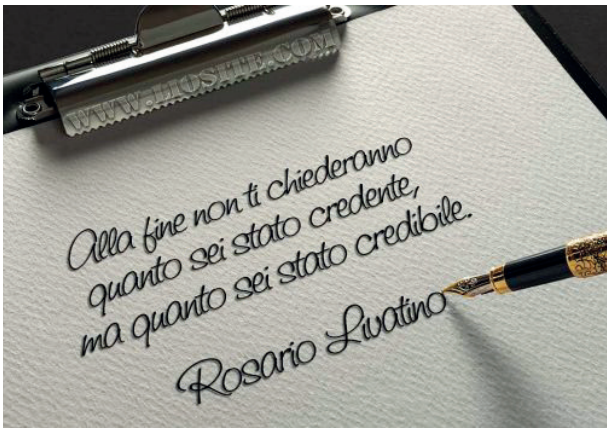
Favoritismi, nomine, servizi compiacenti, sentenze da aggiustare… Un colpo mortale allo stato di diritto e un quadro desolante davanti al quale l'opinione pubblica, già dubbiosa da anni, si è trovata indignata e confusa, per usare degli eufemismi, chiedendosi a quali mani è affidata la giustizia. Con il rischio inoltre che, dopo lo scandalo, qualsiasi inchiesta o sentenza possa essere screditata dall'opinione pubblica come finalizzata unicamente alla gestione del potere.

Risuonano come pietre le parole del presidente della Repubblica Sergio Mattarella nella riunione straordinaria del plenum del Consiglio Superiore della Magistratura da lui presieduta il 21 giugno 2019, quando esprime "grande preoccupazione per un quadro sconcertante e inaccettabile"…"Oggi si volta pagina nella vita del CSM. La prima di un percorso di cui non ci si può nascondere difficoltà e fatica di impegno. Dimostrando la capacità di reagire con fermezza contro ogni forma di degenerazione".

Ma se quella parte della magistratura è caduta troppo in basso, le sue inquietanti ombre lunghe non devono coprire il lavoro dei tanti magistrati perbene che, forse a fatica e non senza ostacoli e rischi, ogni giorno si impegnano per noi e agiscono a favore della Giustizia, quella con la G maiuscola. Su questo difficile impegno accendiamo un faro, dedicando loro il ricordo di un giovane collega, il giudice Rosario Livatino.

Era il mattino del 21 settembre 1990, una mite giornata d'autunno e **Rosario Livatino** era un giovane giudice che alla guida della sua Ford Fiesta color amaranto stava percorrendo la SS 640 che da Agrigento porta a Caltanissetta. Aveva infatti rifiutato la scorta perché non voleva mettere a rischio altre vite oltre alla sua. Fare il giudice era la sua vocazione. La mafia lo ha ucciso quella mattina stessa, mentre si recava al lavoro presso il Tribunale di Agrigento. La sua esecuzione fu un'azione coordinata da un commando formato da quattro giovani appartenenti alla cosiddetta «Stidda», la stella, ovvero l'associazione mafiosa che, secondo i magistrati, si contrapponeva a Cosa Nostra.

Un lascito semplice e umile del giudice. La rettitudine e la coerenza nonostante tutto, prima ancora che la rigorosa professione di una religione, saranno i veri parametri di giudizio dell'operato di un individuo.



Non aveva ancora compiuto 38 anni e l'Italia scopriva così l'eroico sacrificio di un giovane servitore dello Stato la cui integrità, indipendenza e senso del dovere erano affiancati da una fede profonda: fede e laicità che possono convivere senza contraddizione alcuna ma semmai rafforzarsi, traendo reciprocamente alimento. La direzione morale tracciata dalla fede non può collidere od esentare dalla necessità di rispettare e proteggere la legge e la sua funzione.

Rosario Livatino era un giovane dei nostri tempi. Un ragazzo normale, cresciuto in una terra, la Sicilia, dove ognuno appena viene al mondo deve deciderlo subito da che parte vuole stare. Aveva respirato aria di mafia fin da bambino, però in lui il richiamo della giustizia è stato più forte di tutto. Un richiamo irresistibile, che portava in sé i connotati profondi della vocazione.

Le sue parole

"L'indipendenza del giudice, infatti, non è solo nella propria coscienza, nella incessante libertà morale, nella fedeltà ai principi, nella sua capacità di sacrificio, nella sua conoscenza tecnica, nella sua esperienza, nella chiarezza e linearità delle sue decisioni, ma anche nella sua moralità, nella trasparenza della sua condotta anche fuori delle mura del suo ufficio, nella normalità delle sue relazioni e delle sue manifestazioni nella vita sociale, nella scelta delle sue amicizie, nella sua indisponibilità ad iniziative e ad affari, tuttoché consentiti ma rischiosi, nella rinunzia ad ogni desiderio di incarichi e prebende, specie in settori che, per loro natura o per le implicazioni che comportano, possono produrre il germe della contaminazione ed il pericolo della interferenza; l'indipendenza del giudice è infine nella sua credibilità, che riesce a conquistare nel travaglio delle sue decisioni ed in ogni momento della sua attività".

Non è difficile intendere come Livatino guardi alla sua professione di magistrato, a sua volta quindi incaricato di giudicare altri, come ad un ruolo quasi "divino" che, visto proprio in questa luce, assume un significato ed un'importanza drammatici. È un uomo di ragione, che vede nella religione una guida morale e nella legge una misura di tutele e codici, entrambe necessarie per il buon funzionamento di una società. Lo ha spiegato bene l'allora Presidente del Senato, Pietro Grasso, in una intervista tenutasi presso la Camera dei Deputati il 18 settembre 2015: *"Stando alla sentenza che ha condannato esecutori e mandanti del suo omicidio, Livatino è stato ucciso perché "perseguiva le cosche mafiose impedendone l'attività criminale, laddove si sarebbe preteso un trattamento lassista, cioè una gestione giudiziaria se non compiacente, almeno, pur inconsapevolmente, debole, che è poi quella non rara che ha consentito la proliferazione, il rafforzamento e l'espansione della mafia"*.

Un destino segnato

Siciliano, nato a Canicattì il 3 ottobre 1952, durante gli anni del liceo e poi dell'Università era uno studente brillante, negli studi aveva seguito le orme del padre Vincenzo. Si era laureato con lode all'età di 22 anni, giovanissimo, presso la facoltà di Giurisprudenza all'Università di Palermo.

Poco tempo dopo vinse il concorso indetto dalla magistratura, pertanto divenne giudice a latere presso il tribunale di Agrigento.

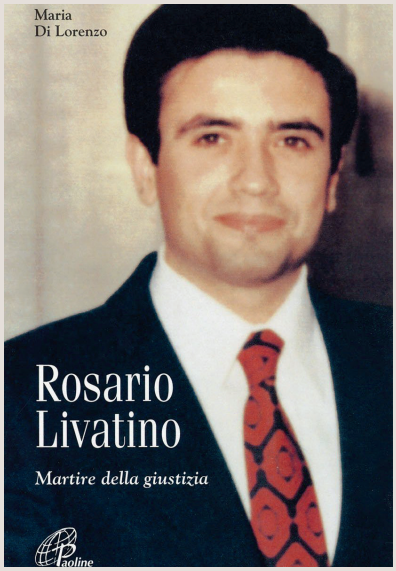
Quando, dal 1979, assunse l'incarico di sostituto Procuratore al Tribunale di Agrigento, Livatino indagò su trame e rapporti che portarono alla luce gli interessi economici della mafia e di chi fa affari con essa: era l'anticamera di Tangentopoli.

L'intromissione del giovane giudice in tali scomode vicende, vitali per la perpetuazione del circolo criminale, ne segnò precocemente il destino.

Dell'omicidio di Rosario Livatino, furono individuati dalle forze dell'ordine gli esecutori e i mandanti poi condannati all'ergastolo. I collaboratori di giustizia ebbero pene ridotte.

Al supertestimone Pietro Ivano Nava, per il suo raro coraggio e per il prezzo pagato, desideriamo dedicare uno spazio speciale in questo articolo.

La via del coraggio



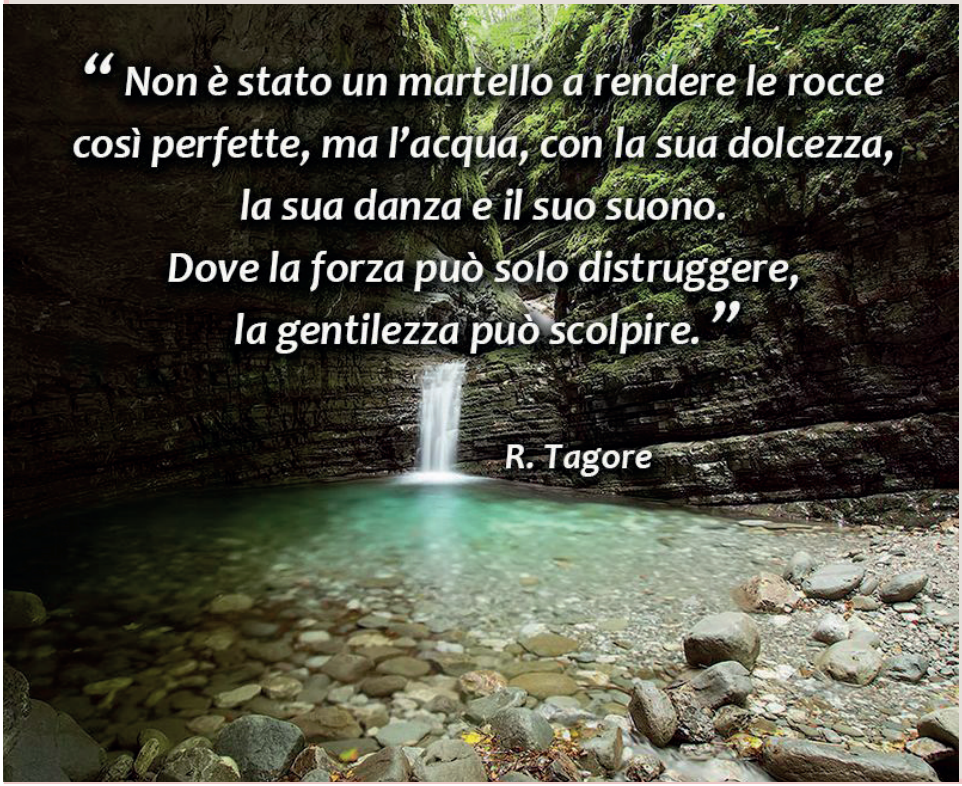
C'è un tempo per pensare.
Maria Di Lorenzo, è l'autrice del libro *Rosario Livatino - Martire della giustizia* (Ed. Paoline, Milano 2000); volume realizzato in occasione del decennale della morte. Un servitore dello Stato, non un eroe per vocazione.

Lei all'epoca era una giovane universitaria, appassionata alla figura di quel magistrato dai lineamenti dolci, gli occhi scuri e profondi, lo sguardo penetrante, testimone coraggioso, quando rimase profondamente colpita anche dalle parole di papa Paolo VI: *"l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri"*.

Dedicato ai giovani

Dice: "*Io vedevo in Livatino un testimone. Un testimone dei nostri tempi. Ho scritto il libro per i giovani come me, perché i giovani sono sempre attratti dal fascino dei testimoni radicali, quelli che testimoniano una vita spesa tutta per grandi ideali, contrassegnata da scelte esistenziali "forti"*.

"Dunque un giovane. Un giudice. Un cristiano. Non un "santino" a tutti i costi, non un essere eccezionale, un "superuomo", ma un giovane come mille altri. Innamorato della vita, della giustizia, della verità.
Eroe per caso nella terra dei limoni e dei carretti, della lupara e del tritolo mafioso, in quella parte dell'Italia che guarda verso l'Africa. Un uomo che l'Italia conobbe solo all'indomani della sua morte, dalle pagine dei giornali. Prima infatti non erano in molti a sapere chi fosse; dopo il suo barbaro assassinio la sua figura ha cominciato a distinguersi nell'immaginario collettivo, a sedimentare nella memoria e nel cuore del popolo, non solo italiano, a risplendere come un faro davanti agli occhi delle nuove generazioni desiderose di riscatto sociale e di libertà, a ergersi come simbolo per coloro che vivono nell'Italia di oggi sognandone una diversa. Un magistrato che credeva nella religione del dovere e nel diritto, riaffermato anche nei principi fondamentali della Costituzione, la Carta del nostro ordinamento repubblicano, laddove è scritto:"I giudici sono soggetti soltanto alla legge".



Perchè si può morire anche restando vivi, ed è la morte peggiore.

Violenza vs gentilezza

In prima linea

Il giorno dopo l'agguato, il 22 settembre 1990, 'Repubblica' ha pubblicato questo articolo a firma* Attilio Bolzoni; *un articolo che* fotografa *la scena, la ferocia, la sconfitta e il dolore di una giornata da non dimenticare

Agrigento - La disfatta dello Stato italiano l'abbiamo vista ieri mattina in fondo ad una valle senza alberi. Campi di sterpaglie, pietre grigie, polvere. E giù, molto più giù, dove una volta scorreva un fiume, solo un puntino bianco. Un lenzuolo, con il vento che lo solleva ad ogni soffio scoprendo il viso pallido di uomo appena morto.

Era un giudice, uno di quei giudici siciliani che aveva onore e non conosceva paura. Ha scelto lui di morire quaggiù, rotolando nella scarpata, cercando la fuga con la disperazione dell' uomo braccato e ferito. Quei macellai che l' hanno ammazzato gli sono corsi dietro, hanno giocato al tiro al bersaglio. Il giudice è morto al rallentatore, inseguito per almeno tre o quattro minuti, finito sul letto del torrente in secca con una scarica di pallettoni. (...) La mafia siciliana anche questa volta non ha colpito a caso.

Rosario Livatino non solo era un magistrato che conosceva i segreti dei clan, era soprattutto un magistrato che da dieci anni faceva il suo dovere. La morte di un giudice incorruttibile è stata segnata al km 10 della statale Caltanissetta-Agrigento, una veloce che somiglia ad un ottovolante, incroci ad alto rischio, un mazzo di fiori sempre freschi dietro ogni curva. Sono le nove di un mattino di settembre in Sicilia, il sole picchia sui tendoni di plastica che coprono le vigne delle campagne intorno alla Valle dei Templi.

Non voleva la scorta. Il giudice parte da Canicattì come ogni giorno per andare in tribunale ad Agrigento. Nel paese abita con l' anziana madre. Fa su e giù così da sempre. Stesso orario, stessa strada, stessa sosta al rifornimento per un caffè. Un abitudinario che non voleva nemmeno due poliziotti come angeli custodi. Mamma si preoccupa appena vede una divisa, meglio viaggiare soli, ripeteva da anni ai suoi colleghi che stavano in ansia per lui.

E anche ieri mattina eccolo sulla sua Ford Fiesta colore amaranto, sulla strada per il capoluogo, sulla strada della morte. Ad Agrigento doveva giudicare i mafiosi di Palma di Montechiaro, un esercito di boss che a mezzogiorno avrebbero dovuto probabilmente preparare le valigie e partire per il confino. Un processo come tanti, né più e né meno pericoloso degli altri che Rosario Livatino aveva istruito quando lavorava come sostituto procuratore. Il bivio per salire sulla Rupe Atenea, e imboccare poi il vicolo per il tribunale, era a soli sei chilometri quando la Fiesta del giudice è affiancata da un' altra automobile. Sembra un sorpasso un po' azzardato, ma solo un sorpasso. L' auto è una Uno bianca che improvvisamente sbanda, che stringe verso destra, che sfiora la Fiesta del giudice. È un attimo, qualcuno spara…. terribili secondi dove Rosario Livatino vede in faccia i suoi assassini. una pallottola colpisce il giudice alla spalla. È ferito, è solo contro i suoi assassini. Non fa in tempo ad impugnare il suo revolver, non ce la fa ad infilare la mano fino sotto il sedile. Non c' è tempo, non può usare una mano per prendere l'arma. Rosario Livatino riesce incredibilmente ancora a ragionare, riesce a capire che forse può salvarsi senza rispondere al fuoco...La sua auto è bloccata, lui sembra in trappola.

Ecco, adesso i macellai della mafia scendono dall'auto e dalla moto. Sono tutti armati, sono pronti ad uccidere quel giovane e minuto magistrato di trentotto anni che sta di fronte a loro. …Il giudice intuisce che ce la può fare, che può salvarsi. Salta il guardrail che sarà alto un metro, vede il burrone e si butta giù. Questo drammatico racconto dell' agguato e dell' inseguimento sotto la scarpata sarà ricostruito ai poliziotti da un testimone oculare.

Un testimone che ha visto tutto, uno che non ha paura di parlare. È stato lui a lanciare l'allarme, a raccontare ogni particolare ai primi magistrati che risalivano la veloce verso Caltanissetta. Settanta metri, ottanta metri, cento metri. Perde sangue dalla spalla sinistra, scivola, inciampa nei massi che si nascondono sotto gli arbusti. E i killer dietro. Che rotolano anche loro all' inseguimento del loro uomo, alla caccia della loro vittima. Immaginatevi il terrore del povero giudice, immaginatevi i suoi pensieri mentre scivolava in fondo alla valle. Con quelli che sparavano, che urlavano, che lo volevano morto a tutti i costi. … L'hanno preso. Lo circondano e sparano. Sparano, sparano, sparano..E il colpo di lupara finale. Come se volessero lasciare la firma con la loro arma preferita.

La cronaca del dopo omicidio è stata quella di sempre quando c'è di mezzo la mafia. L'auto abbandonata e bruciata in un viottolo di contrada San Giuseppuzzu, la moto in fiamme qualche centinaia di metri più in là. Ma nella fretta questa volta i killer hanno dimenticato, dentro la loro Fiat Uno, una pistola, la calibro 9 parabellum. È l'unica traccia che hanno lasciato in questa azione di guerra contro lo Stato italiano. Una sfida ad armi impari, sicuri dell' impunità, forti del loro potere e della debolezza degli avversari. Uomini come Rosario Livatino, soli, indifesi, facili bersagli.

Sul posto c'è anche Giovanni Falcone con tutta la sua scorta. Falcone sembra molto provato, ha anche lui gli

occhi lucidi, ha anche lui un nodo che gli stringe la gola. Alle dieci del mattino la valle che è diventata la tomba del giudice Livatino è percorsa dallo stato maggiore dell'antimafia siciliana. Ci sono i magistrati e il fior fiore degli investigatori di Palermo, quelli di Agrigento, di Caltanissetta. Il giudice Falcone cammina e tutti gli altri gli vanno dietro. È lui che torna a guardare da vicino la Fiesta, a sfiorare i buchi delle pallottole, a dare un' occhiata a terra. E poi eccolo scendere ancora nella scarpata. Ancora su, ancora giù. Forse i suoi occhi trovano quello che altri non vedono. Gli uomini della scorta lo seguono come ombre. Lui, Falcone, non fiata. Perché il vostro giovane collega è morto?

Chi l'ha ucciso? Perché? Il processo ai capi clan e i ragionamenti investigativi portano tutti a Palma di Montechiaro e alla ferocia dei suoi boss. Il giudice Livatino doveva decidere oggi la sorte di 15 capiclan, doveva decidere se potevano restare nei loro covi di Palma o finire al soggiorno obbligato in qualche paesino fuori dalla Sicilia. Il delitto potrebbe essere preventivo e dimostrativo, spiegano i magistrati. Ma aggiungono enigmaticamente che questo non basta. Significa che c' è, che ci può essere dell' altro. Che la mafia di Palma ha fornito magari solo i suoi sicari, che l'ordine potrebbe essere partito forse da Canicattì, la capitale della mafia agrigentina. Ipotesi, supposizioni, tentativi di decifrazione.

Il giudice morto di inchieste antimafia ne aveva fatte centinaia fino all' anno scorso, prima di passare in tribunale, prima di lasciare il piccolo ma efficiente pool della procura. Pubblico ministero al primo maxi processo di Agrigento, decine di indagini su delitti di mafia, traffici di armi, uccisioni di carabinieri. Un uomo di prima linea. Dove le seconde o le terze linee non ci sono, dove chi fa il mestiere di giudice sta da una parte o dall' altra. ... Come fantasmi si aggirano nelle campagne che la Statale 640 attraversa. Con il dolore sulla faccia, con l' emozione di chi ha perso per sempre qualcuno e qualcosa. Anche loro hanno visto il lenzuolo, la bandiera bianca che copriva il cadavere di un magistrato.

Segui sempre la luce. Segui il Sole!

Pietro Ivano Nava, supertestimone dell'omicidio del giudice Rosario Livatino, è il personaggio che diventa simbolo del dovere civico di denuncia del fenomeno mafioso e di lotta all'omertà. All'epoca non esisteva ancora in Italia alcun programma di protezione per i testimoni a rischio

IL CORAGGIO DI UN UOMO

Il suo è un nome che forse non dirà molto ai più, eppure si tratta di un vero e proprio 'eroe' dell'Italia contemporanea: un uomo che ha dovuto sacrificare tutto – il lavoro, la casa, gli amici e persino se stesso – solo per aver fatto quello che era giusto fare, per essersi semplicemente comportato da cittadino. All'epoca dei fatti, con le sue dichiarazioni riuscì a far condannate i colpevoli. Ma pagò caro il suo coraggio: per evitare ritorsioni dovette infatti scomparire nel nulla, cambiare nome e vita da un giorno all'altro per affidarsi alla protezione dell'oblio. Ora il signor Nava è 'morto', un'altra persona vive adesso la sua vita, tra le mille difficoltà di chi in un pomeriggio ha perso tutto: il lavoro, la carriera, la casa, gli amici.

Destini incrociati

Quel 21 settembre 1990, oltre alla Ford rosso amaranto del giudice Rosario Livatino, un'altra auto procedeva lungo la statale Canicattì-Agrigento: a bordo lui, Pietro Ivano Nava, un semplice agente di commercio del Nord, un rappresentante di porte blindate che gli affari di lavoro avevano portato in Sicilia: un uomo che si è trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato: Nava ha assistito alla feroce esecuzione del magistrato Livatino e forse non si è reso subito conto che la sua vita non sarebbe stata più la stessa.

Ha fatto l'unica cosa che gli sembrava normale fare, ha raccontato tutto alla Polizia. *"Ho visto i killer, saprei riconoscerli"*, descrivendo i dettagli che ricordava: i vestiti dei sicari, la postura, l'altezza, di uno di loro aveva anche intravvisto il viso.

Primo vero testimone di giustizia italiana, Nava non era mafioso, non ha parlato perché gli hanno ucciso un parente o perché era stanco dell'ambiente in cui viveva. Non ha parlato per rifarsi una vita. Non ha fatto ricostruzioni, supposizioni, congetture. Ha raccontato la meccanica di un fatto, i lineamenti di un volto. Una, due, tre volte, ogni volta che gliel'hanno chiesto.

E, con grande rispetto dello Stato, non ha utilizzato la sua condizione per fare carriera politica o reclamare un posto, giocare con la doppia identità. Non si è autocelebrato come eroe. La sua assenza, da allora, parla per lui. E parla di un uomo normale, che ha fatto una cosa semplice, responsabile, umana.

Dico soltanto 'addio'

Pietro Ivano Nava, un quarantenne cittadino innocente e la sua famiglia hanno dovuto così iniziare una vera e propria "latitanza", cambiando identità e lasciando per sempre la propria casa di Monte Marenzo, il proprio lavoro, i propri famigliari, le consuetudini, per potersi nascondere dalla mafia, pronta a mettere a tacere una volta per tutte quel supertestimone.

"Ho avuto davvero paura quando mi hanno dato le pistole, a me e a mia moglie. Io sono una persona pacifica, non uccido neppure le zanzare. Lì ho capito che la cosa era davvero grave" ha raccontato anni dopo alla giornalista Anna Boralevi. *"Non dico più arrivederci, perché non è possibile, ultimamente devo dire soltanto addio alle persone. È un continuo dire addio. Da quel giorno il telefono non suona più, non sei più niente, nessuno può sapere dove sei, amici, parenti. Sei un'altra persona... Ho sperato di poter ricominciare a lavorare, perché' sono un uomo senza hobby, e ora mi rendo conto che è drammatico: il mio hobby era il lavoro, e oggi ho perso tutto... Se penso cosa ero, cosa facevo e dov' ero non vado avanti. Il dolore è troppo grande. Quel giorno non è morto solo il giudice Livatino: anch' io sono morto quel giorno. Siamo morti tutti e due".*

Sono passati molti anni, ma colpiscono ancora oggi le sue parole: *"io non sono un coraggioso, sono un uomo normale, che ha fatto una cosa normale. E che rifarei domattina".* Ha fatto – senza se e senza ma – quello che fino ad allora nessuno aveva avuto il coraggio di fare: è stato il primo civile a non girarsi dall'altra parte, a rompere il muro del silenzio, dell'omertà e della paura.

Un 'eroe borghese'

Alla sua vicenda è dedicato anche il film *Testimone a rischio* del 1996, con Fabrizio Bentivoglio, vincitore per l'interpretazione di un David di Donatello e, prima ancora, il libro *L'avventura di un uomo tranquillo*, dove si mostra la forza morale del personaggio, la debole protezione dello Stato e come la vita di un onesto cittadino si trasformi in seguito alla testimonianza. Ogni volta che ricorderemo il giudice Rosario Livatino, non potremo certo dimenticare Pietro Ivano Nava. ■

"Niente di male col Crocifisso in aula. Ma non dovrebbe stare dietro le spalle dei giudici. Lì lo vede solo il giudicabile ed è portato a credere che lo ammonisca a lasciar perdere ogni speranza (simbolo non di fede ma di disperazione). Va messo in faccia ai giudici, ben visibile nella parete di fronte, perché lo considerino con umiltà mentre giudicano e non dimentichino mai che incombe su di loro il terribile pericolo di condannare un innocente.
"Piero Calamandrei, avvocato, giurista e accademico" (Firenze, 1889-1956)

"Ho ucciso il giudice Livatino, oggi lo prego e non mi do pace"

È il racconto di un uomo, vittima della società, in questo caso della società del Sud: un racconto che pone una serie di grandi riflessioni. Perché diventa braccio violento della malavita organizzata offrendosi come strumento per uccidere un giudice? Perché un giovane di 19 anni si avvicina alla mafia e ne diventa killer senza capire a fondo l'uomo che starà per uccidere e perché? E perché a distanza di tutti questi anni, quest'uomo, riesce a fare un discorso maturo, garbato, ricco di contenuti e di grande umanità, lanciando un messaggio ai giovani di oggi? Probabilmente perché questo uomo poteva non essere la persona di cui si sta a parlare, se questa società gli avesse dato strumenti e una alternativa diversa, proprio a lui che ne aveva più di bisogno, rispetto ad altri.

Per il settimanale *Panorama*, Fabio Marchese Ragona* due anni fa, ha intervistato uno dei killer del giudice Rosario Livatino, Gaetano Puzzangaro, pubblicandone un'anticipazione il 21 dicembre 2017.

Ecco qualche passaggio di un colloquio davvero speciale.

L'incontro avviene in una saletta del carcere di Opera, alle porte di Milano, nell'area colloqui della sezione "alta sicurezza". Un tavolino bianco di plastica e tre sedie: nella stanza non c'è nient'altro. È il reparto dove vivono gli ergastolani ostativi, quelli usciti dal 41 bis: uomini che non avranno mai la speranza di un permesso fuori dalla struttura.

Il colloquio è fissato per le 13, lui arriva dopo pochi secondi, scortato da una guardia. È ben vestito: giubbotto grigio, sciarpa intorno al collo, jeans. Il viso è pulito, sbarbato, i capelli sono pettinati, iniziano a diventare bianchi. Le mani sono rosse, avvizzite, tipiche di chi, da ragazzino, nella Sicilia degli anni '70 e '80, le aveva ferite troppe volte tra i ceppi, giocando in campagna con gli amici o scappando dai nemici. Gli occhi sono scuri, profondi. Non dimostra 49 anni, 25 dei quali li ha già vissuti in carcere. Ha con sé un sacchetto: "Cosa c'è dentro?". "Ho portato dell'acqua se avete sete", risponde a don Antonio, il cappellano.

Durante il suo racconto esce fuori, ogni tanto, anche qualche parola in dialetto, il gergo di quella Sicilia che, il 21 settembre del 1990, mostrò al mondo uno dei suoi volti più crudeli: l'assassinio mafioso del giudice di Canicattì, Rosario Livatino. Soprannominato "il giudice-ragazzino" ammazzato da un commando di quattro ventenni della cosiddetta "Stidda", l'associazione mafiosa che, secondo i magistrati, si contrapponeva a Cosa Nostra. In quella piccola stanza del carcere milanese, di fronte a noi, c'è uno di quei quattro ex ragazzi: Gaetano Puzzangaro, soprannominato "'a musca", la mosca, un vecchio nomignolo di famiglia, nella sua Palma Di Montechiaro. "Da quasi 20 anni sto facendo un percorso spirituale", *ci racconta*, "ho testimoniato per la causa di beatificazione di Livatino perché era doveroso. Oggi mi farei ammazzare piuttosto che rifare ciò che gli ho fatto! E lo prego ogni domenica a Messa. Il mio più grande rimorso? Non aver avuto il coraggio di chiedere scusa ai suoi genitori".

Signor Puzzangaro perché l'avete ucciso?

"Io non sapevo nemmeno chi fosse Rosario Livatino. Ho saputo di lui poco prima della sua uccisione. Ci era stato detto che il dottor Livatino aiutava altre persone contro di noi, che veniva contro i giovani.
E noi ci abbiamo creduto"

Perché si era avvicinato a questo ambiente criminale?

"Avevo 20 anni, vivevo come tanti giovani di provincia, ero scout e andavo a Messa la domenica. Poi è successo che non mi sentivo più appagato".

Cosa ha fatto?

"Avevo voglia di uscire dalla routine campagnola. Intorno ai 19 anni e mezzo i miei amici d'infanzia iniziavano a sposarsi oppure partivano per il servizio militare. E io ero rimasto solo nel mio quartiere e così ho iniziato a frequentare giovani che erano ai margini. Non scarico la responsabilità sugli altri: a decidere sono stato io, è colpa mia".

Torniamo per un attimo a quel 21 settembre del 1990: qual è l'ultimo ricordo che ha del giudice Livatino?

Puzzangaro alla domanda cambia espressione. Sta zitto per alcuni istanti e guarda a terra. Poi chiede: "Sei sicuro che vuoi saperlo?". La risposta è affermativa.

"Bene, se vuoi saperlo te lo dico. L'ultimo ricordo è di noi che ci affianchiamo alla sua auto. L'ho visto che girava la testa e guardava verso di noi. Aveva una camicia bianca e gli occhiali scuri. Il suo viso, mentre ci guardava, era stupito, come se non capisse. Poi è successo quello che sappiamo".

E dopo averlo ucciso eravate contenti?

"No, non eravamo contenti o euforici, non abbiamo brindato come qualcuno ha detto. Quella mattina io speravo che il dottor Livatino non facesse quel tragitto. Poi non ci ho capito più niente"…

Eravate dei ragazzini, qualcuno vi ha usato?

"Non lo so. Erano altri che tenevano i contatti. Io non sapevo cosa fosse Cosa Nostra. La svolta era avvenuta nell'89 perché ci avevano detto che volevano ucciderci per delle rapine fatte in banca. Oggi mi farei ammazzare piuttosto che rifare ciò che ho fatto al giudice Livatino".

Lei è stato arrestato 2 anni dopo l'omicidio, nel 1992. Quando ha iniziato a capire di aver sbagliato?

"Il discorso di Giovanni Paolo II dalla Valle dei Templi di Agrigento nel 1993 (con il monito "Lo dico ai responsabili, convertitevi", ndr), mi ha fatto molto riflettere, ho capito che dovevo uscire da quella vita. Ho visto le immagini del Papa che incontrava i genitori di Livatino e ho ancora quell'immagine impressa nella mente. I loro sguardi. Queste due persone non hanno mai espresso parole di condanna, ma solo di perdono e di vicinanza ai nostri genitori".

Si è pentito?

"Parlerei di seconda conversione. Un quotidiano siciliano tempo fa ha scritto: "Si pente uno dei killer di Livatino". Dalle nostre parti, pentirsi, significa diventare collaboratore di giustizia. E non è stato così. In quel momento ho temuto per la mia famiglia. Il mio è stato un pentimento interiore, spirituale".

Perché non ha chiesto perdono ai genitori di Livatino quando erano ancora in vita?

"Il perdono non c'entra, avrei dovuto chiedere scusa: non è giusto che l'autore di un crimine così debba imporre un'altra decisione ai genitori della vittima. La trovo una cosa egoistica e invadente. Il mio grande rammarico è di non aver avuto il coraggio di incontrarli quando avrei potuto farlo. Non sono riuscito, ma ho chiesto scusa dentro di me. E ho pregato per loro".

E per Livatino prega?

"Non passa domenica che non preghi per lui durante la Messa. Dico sempre tre "eterno riposo" per tre persone. Due vanno sempre in coppia: per mio padre e per lui".

E lo sogna?

"Sì, ogni tanto mi capita. Lo vedo sul ciglio della strada, a terra. Io che passo e poi torno indietro per aiutarlo. Ci parlo anche col dottor Livatino: di notte faccio lunghe chiacchierate con lui".

Perché ha deciso di testimoniare per la sua causa di beatificazione?

"Perché era mio dovere farlo. All'epoca non mi ero reso conto che Livatino lavorasse per i giovani, per una società migliore. Lavorava anche per me, che mi ero perso in quel mostro che fagocitava tutto. La decisione l'ho maturata soprattutto dopo le parole di Papa Francesco pronunciate a Cassano allo Jonio e dopo il mio percorso religioso"

Che tipo di percorso?

"Anche se si viene a sapere solo adesso, ho iniziato un percorso spirituale tra il 1999 e il 2000. Da allora continuo a cadere a terra e a rialzarmi. Gli psicologi e i religiosi del carcere mi hanno preso per mano, a partire da don Antonio, Suor Gianna, Suor Beniamina, don Francesco, don Walter. E mi hanno aiutato a tirar fuori quello che avevo dentro. Devo ringraziare anche il direttore Siciliano (che ha diretto il carcere di Opera e ora quello di San Vittore, ndr) che ha voluto investire sul carcere e sui detenuti. E devo dire che abbiamo fatto un bel viaggio insieme".

E oggi cosa si sente di dire ai giovani che come lei si avvicinano ad ambienti criminali?

"Che se hanno anche solo una piccola percezione di essere avvicinati da mangiatori di vite, perché gli viene prospettato un futuro roseo, fatto di rispetto, soldi, carriera, immortalità, devono dire di no! Perché non vogliono la vostra felicità. I genitori lo vogliono, loro no! In quell'ambiente gli ideali sono di servirsi di voi, sfruttarvi fin quando possono. E se vi andrà bene, forse vivrete, ma se vi andrà male, morirete, o rischierete di perdere la vostra anima in carcere. Proprio com'è accaduto a me".

(Stanze Vaticane)*

“Lievi nuvole”

Nella vita del giudice Livatino, quella vita che cambia e “informa” altre vite, si inserisce l’atto di pentimento di Gaetano Puzzangaro, che ha scritto una lettera che gli è valsa l’ascolto per la Postulazione della causa di beatificazione. Si dice cambiato e nel carcere di Opera si dedica ai libri e scrive poesie. Una di queste si intitola “Lievi nuvole” e recita:

“Profonda notte, chiama insonnia. Il soffitto mi impedisce di perdermi nell’immensa notte stellata. Mi rendo conto che il carcere mi ha insegnato a poco a poco, piano piano, ad essere uno specialista del silenzio. Basta poco, basta solo un lieve battito d’ali per tornare… dove ero prima, con la mia inseparabile vanga a scavare nei miei bisogni, nei desideri, nelle inquietudini, nelle speranze, nei rimorsi. Mi sussurrano di un altro mondo possibile”.

È bello pensarli insieme: il giudice e l’uomo del commando che lo uccise. “Il rendere giustizia è una preghiera”, scriveva Livatino; anche questa poesia su “un mondo possibile”, in fondo, lo è.

“Per quanto tempo ancora?”

Una forte condanna alla mafia e una accorata domanda nelle parole del cardinale Francesco Montenegro, arcivescovo di Agrigento, pronunciate nell’omelia del 21 settembre 2015 nella chiesa-madre di Canicattì, in occasione del 25^ anniversario dell’uccisione del giudice Rosario Livatino.

“*La mafia non è solo quella delle stragi di sangue ma è anche quella del silenzio, dell’omertà, dell’ingiustizia, delle raccomandazioni, delle scorciatoie a discapito dei più deboli, degli abusi. Anche questa mafia uccide. Per quanto tempo questa nostra terra deve restare ferma a causa di questa mentalità dilagante?*”.

Io da che parte sto?

“*L’ anniversario della morte di Livatino susciti in tutti noi uno scatto di orgoglio civile e religioso e ci porti a dire con le parole e con i gesti che non vogliamo avere più nulla a che fare con la mafia* – ha detto il cardinale – *che non vogliamo più alimentare una mentalità mafiosa, che non vogliamo condividere niente con chi pensa di organizzare le cose, gli affari, i lavori con la logica della mafia. I suoi tentacoli, lo sappiamo, entrano dove ci sono interessi economici: droga, traffico e gestione dei migranti, negli affari di un certo tipo. Il Giudice Livatino ha dato la vita perché è stato dalla parte della giustizia sempre e comunque*”.

Dio ha bisogno di noi

Il card. Montenegro ha sottolineato che Livatino “*non ha accettato la logica del compromesso, non ha chiuso gli occhi su alcune carte, non ha fatto finta di non vedere o di non sapere. È andato avanti, non si è lasciato piegare dalla mediocrità, ha creduto nella giustizia senza ‘se’ e senza ‘ma’”. “Allora se non vogliamo vanificare il suo ricordo dobbiamo chiederci: ‘io da che parte sto?’* – l’esortazione del cardinale – *Lui ci chiede di essere ricordato non tanto con le lapidi, la nostra terra è piena di lapidi, ma con l’esempio”.* Perché *“con le nostre scelte decidiamo da che parte stare e collocandoci da una parte o da un’altra diamo un ordine alle cose, le aggiustiamo o le guastiamo*”. “*La fase diocesana del processo di beatificazione, già avviata, ha l’obiettivo di approfondire ancora meglio la conoscenza di Livatino attraverso le testimonianze di chi in vari modi l’ha conosciuto* – ha proseguito – *Ma mentre attendiamo che si proceda in questa linea lasciamoci tutti scuotere dall’esempio di questo giudice che ha vissuto nella semplicità la sua fede e da essa ha tratto la forza per essere coerente fino in fondo.*”. E ha concluso: “*Preghiamo perché i mafiosi si convertano e si lascino toccare dalla luce della grazia e preghiamo per noi, perché la cortina fumogena del buonismo e del perbenismo non ci nasconda, facendoci credere di essere indenni da storie tristi, mentre invece così ne diventiamo complici, perché poco coerenti e perciò poco credibili. Questa terra ha bisogno di uomini veri e coraggiosi, di noi. Dio ha bisogno di uomini veri e coraggiosi, ha bisogno di noi*”.

“Liberi di scegliere”

Le mafie hanno confiscato la vita di tante persone. Ma oggi cresce un fermento silenzioso da raccontare. Perché molte donne e madri vogliono cambiare campo e ridare ossigeno alla loro voglia di libertà, di vita, di dignità. Si ribellano all’obbedienza ai clan per amore dei propri figli, a cui vogliono garantire un futuro libero. Sono sempre più le donne che si rifiutano di ritenere quella mafiosa l’unica organizzazione sociale possibile. Donne che hanno deciso di infrangere codici millenari fondati sulla violenza, sulla minaccia e il rispetto timoroso di un ruolo subordinato. Chiedono una mano per fuggire dalle mafie con i loro figli. Per la legge italiana non hanno diritto ad alcuna protezione, anche se hanno fatto la scelta più dirompente: ribellarsi e fuggire dalla ‘ndrangheta. Con queste donne, con i loro bambini, con questi ragazzi, Libera lavora da tanto tempo. Abbiamo accompagnato molte di loro a disegnare una nuova vita. Non sempre è stato facile. Non lo è ancora. Serve lavorare in modo riservato. Serve la collaborazione di tutti.

Ebbene da oggi le donne di ‘ndrangheta o di mafia che vogliono lasciare il loro territorio trovano una rete di magistrati, di psicologi, una rete di formatori che consente loro di essere accolte con amore, di essere accolte da persone che hanno la sensibilità necessaria per accompagnarli. Si chiama “Liberi di scegliere”: è un protocollo di intesa tra Dipartimento Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio, Tribunale per i Minorenni, Procura per i Minorenni e Procura Distrettuale di Reggio Calabria, Procura Nazionale Antimafia e Libera ed è sostenuto dalla Conferenza Episcopale Italiana e si propone di aiutare e accogliere donne e minori che vogliono uscire dal circuito mafioso e promuovere una rete di protezione e di sostegno per tutelare e assicurare una concreta alternativa di vita ai minori e alle loro madri, provenienti da famiglie mafiose.

Donne che lasciano la famiglia nella quale sono trattate come schiave e dove i ragazzini sono destinati a essere uomini della ‘ndrangheta oppure le ragazzine moglie di uomini di ‘ndrangheta, per entrare invece in un circuito totalmente diverso in cui saranno ospitate, in località lontane da quelle di provenienza.

Tratto da: *liberainformazione.org*

"Mafiosi convertitevi!"

Chi non ricorda lo storico discorso di Giovanni Paolo II nella Valle dei Templi di Agrigento il 9 maggio 1993? Indimenticabile il suo anatema lanciato contro i mafiosi, espressioni della "cultura della morte". Parlò 'a braccio' davanti a quella folla che in lui vedeva speranza perché riflesso della luce di Dio. Aggrappato al Crocifisso, unico balsamo per sanare le ferite di vite spezzate dalla mafia, Wojtyla tuonò contro i trafficanti di morte e nella valle risuonarono le sue parole e il suo grido. Un grido forte: Convertitevi!
È lo stesso papa che proprio in quell'occasione della sua visita pastorale in Sicilia, definì Rosario Livatino.**"Un martire della giustizia e, indirettamente, anche della fede…"** Il 19 luglio 2011 è stato firmato dall'arcivescovo di Agrigento, Francesco Montenegro, il decreto per l'avvio del processo diocesano di beatificazione, aperto ufficialmente il 21 settembre 2011 nella chiesa di San Domenico di Canicattì.

Il rischio

La morte per mano mafiosa garantisce gloria indiscussa e perenne, rende automaticamente eroi. È giusto così ma c'è un rischio: quello di finire ricordati, venerati e, di anno in anno, sempre più retoricamente celebrati a prescindere. A prescindere da ciò che si è fatto, detto e pensato, da ciò che si è amato. Si rischia qualcosa di simile, per la verità, anche quando si è oggetto di un processo di beatificazione che tanta fiducia incontra di anno in anno.

Il rischio, in questo caso, è il "ritrattino" agiografico: far prevalere il martire sull'uomo, l'attrazione dei miracoli sull'esempio delle ragioni, la purezza del santo sulla drammaticità della vita. (Pino Suriano -Tempi 27.11.2016)

Quel suo "punto di vista"

Livatino è stato molto altro e molto più. E molto di più può essere, ancora oggi, per noi. Si tratta di affondare cuore e intelligenza nell'apparentemente "poco" che ha lasciato per iscritto: i testi di due sole conferenze, gli appunti del suo diario, qualche tema scolastico e quasi nulla più. Il materiale non è immenso, ma il suo peso specifico sì.

È sufficiente, per coglierlo, imbattersi in parole potenti come quelle che seguono. A parlare è un magistrato, che riflette su di sé e sulla propria professione: *"Decidere è scegliere e a volte scegliere fra numerose cose o strade o soluzioni; e scegliere è una delle cose più difficili che l'uomo sia chiamato a fare […] Ed è proprio in questo scegliere per decidere che il magistrato credente può trovare un rapporto con Dio. Un rapporto diretto, perché il rendere giustizia è realizzazione di sé, è preghiera, è dedizione di sé a Dio. Un rapporto indiretto per il tramite dell'amore verso la persona giudicata".*

Sono parole da leggere e rileggere, da pesare in tutta la loro dirompente forza rivoluzionaria: l'unica possibile, quella cristiana, l'unica che davvero rovescia i ruoli, come quello tra chi giudica, e quindi ha il potere, e chi deve essere giudicato. Provava a fare il giudice così, Rosario Livatino. O meglio, provava a farlo da lì, da quel "punto di vista".

"Rendere giustizia è preghiera"

Ci si trova una ricchezza straordinaria, concetti sorprendenti come questo: *"Entrambi, il giudice credente e non credente, devono, nel momento del decidere, dimettere ogni vanità e soprattutto ogni superbia; devono avvertire tutto il peso del potere affidato alle loro mani, peso tanto più grande perché il potere è esercitato in libertà ed autonomia. E tale compito sarà tanto più lieve quanto più il magistrato avvertirà con umiltà le proprie debolezze, quanto più si ripresenterà ogni volta alla società – che una somma così paurosamente grande di poteri gli affida – disposto e proteso a comprendere l'uomo che ha di fronte e a giudicarlo senza atteggiamento da superuomo, ma anzi con costruttiva contrizione».*
È una posizione umana, prima che cristiana: un atto di ragione.

"Qualcosa si è spezzato"

Ma da quale fede è derivata questa coscienza? È la domanda che investe la causa della sua beatificazione ma anche quella che ha orientato il bellissimo docufilm del 2007 di Salvatore Presti dal titolo *"Luce verticale – Rosario Livatino – Il martirio"*, che ha avuto il pregio di approfondire, attraverso testimonianze e racconti dei conoscenti, il rapporto tra fede e vita del magistrato.

Da quale fede e da quale vita è derivata questa coscienza, dunque? Una fede tutta umana, si potrebbe rispondere; non priva, perciò, di tutte le ombre e contraddizioni che una vita porta con sé.

"Il mio spirito continua a iscurirsi" scriveva. Come ha documentato il giornalista del "Corriere" Luigi Accattoli, *"nelle agende dal 1984 al 1986 ci sono accenni drammatici a una crisi di coscienza, dovuta, pare, a minacce e condizionamenti".*

"Vedo nero nel mio futuro. Che Dio mi perdoni"» scriveva il 19 giugno 1984; *"Qualcosa si è spezzato. Dio avrà pietà di me e la via mostrerà?"* scriveva ancora nella notte di Capodanno del 1984. Un cammino di fatica e tristezza, fino al bellissimo "ritorno a casa" del 27 maggio 1986. Velato di paura, ma certo nella preghiera.

"Cattolici si diventa"

Viveva i problemi della vita, visse quella della fede. Nella Chiesa cercava risposte, ma non con la superficiale adesione di chi replica modi e forme di una tradizione per cui non arde, ma con la fame e con la sete di chi deve trovare qualcosa di vero per sé. Non si spiegherebbe altrimenti la sua decisione di ricevere il Sacramento della Cresima nel 1988, già 36enne, e di farlo con l'evitabile, per un magistrato, scelta di andarsi a sedere per ascoltare in anonimato, tutte le settimane, il catechismo di preparazione.

Non era il cristiano arrivato, Livatino: era il cristiano che cercava. Lo ha espresso, con parole bellissime, il suo professore di Filosofia del liceo, Giuseppe Peritore, di militanza comunista: *"Il suo cattolicesimo se lo è conquistato pezzo per pezzo, perché cattolici cristiani si diventa, non si nasce".*
Sono parole profondamente vere, perché colgono forse l'essenza della sua esperienza di fede: conquista, lotta, cammino.

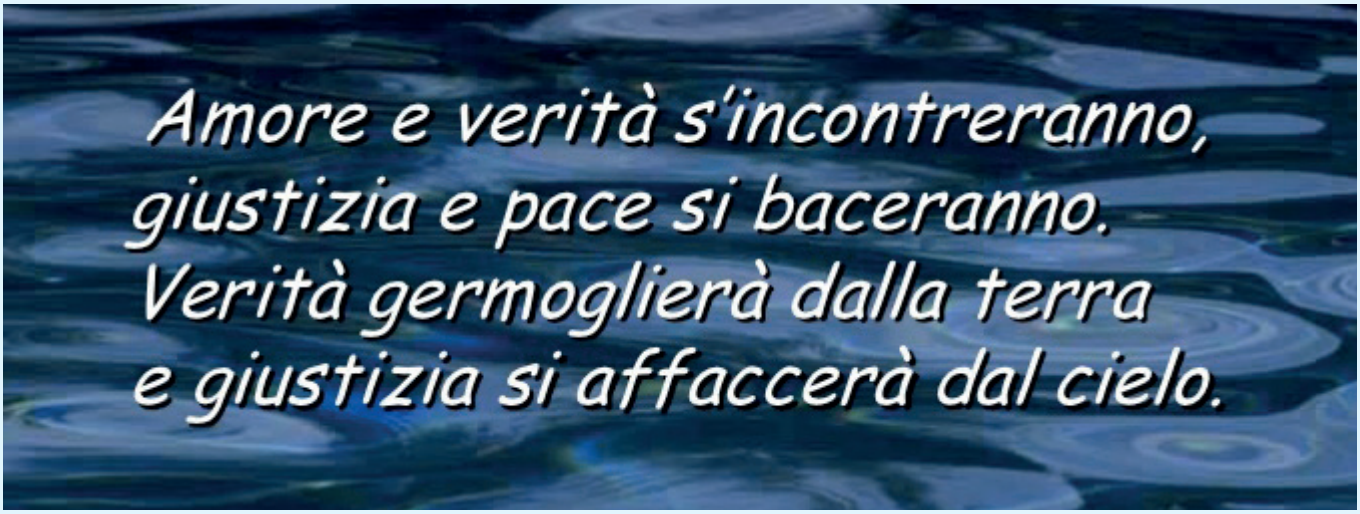
Il Centro Studi a lui dedicato

La serietà del giovane giudice, la sua fede e il suo esempio, sono il cuore di una realtà viva e pulsante che da quattro anni muove i suoi passi: il Centro Studi Rosario Livatino, nato da un gruppo di giuristi, magistrati, avvocati, notai, docenti universitari che guardano alla sua testimonianza etica e professionale. Livatino è figura di grande spessore e ispirazione per ogni giurista che cerchi modelli da un punto di vista non solo di competenza tecnica ma anche di testimonianza. Il Centro Studi informa e forma: tra le altre cose approfondisce in particolare i temi della vita, della famiglia, della libertà religiosa, avendo come quadro di riferimento il diritto naturale, in un'ottica di coerenza. Un impegno che guarda alla centralità delle sfide che Livatino stesso aveva a cuore; attento al tema dell'eutanasia, grande propugnatore del diritto all'obiezione di coscienza. Il Centro agisce in un contesto che vuole guardarne l'esempio, lontano dalla retorica del santo o dell'eroe.

Per informazioni su iniziative econvegni, materiali audio e video www.centrostudilivatino.it

In questo nostro breve viaggio abbiamo incontrato un giudice, Rosario Livatino, che apre il nostro percorso, un testimone che sta pagando il suo coraggio a caro prezzo, un giovane killer, ora detenuto alle prese con il suo lungo cammino spirituale, un papa, Giovanni Paolo II che lancia accuse ai mafiosi proprio mentre si trova nella loro terra, religiosi che lottano contro le mafie, persone che dalla mafia vogliono e decidono di scappare e gruppi di giuristi e persone capaci e impegnate che lavorano per il diritto, per la giustizia e per la difesa dei valori etici e umani.

A questo punto sembrano attinenti le parole del Salmo 84,11 che riportiamo di seguito:



a cura di **Milvia Franceschini**